

6. *Cultura militante e avanguardia modernista*

Salvemini è soltanto uno degli esempi dell'ostilità antigiolittiana. Contro la politica di Giolitti si mobilita larga parte della cultura militante italiana, che ha il suo eroe rappresentativo in un intellettuale italiano di fama europea e anche mondiale come Gabriele D'Annunzio. In quel periodo D'Annunzio vive in Francia, dove si è rifugiato per sfuggire ai suoi creditori, ma continua ad atteggiarsi a vate della nuova Italia e inneggia alla guerra di Libia scrivendo le canzoni per le gesta d'oltremare, dove esalta la romanità dell'impresa coloniale che incammina l'Italia verso una nuova grandezza. La grande Italia che D'Annunzio sogna a sua immagine e somiglianza non ha niente in comune con l'Italia di Giolitti, l'Italietta, come veniva sprezzantemente definita dai profeti di una Grande Italia.

Ma non c'è solo D'Annunzio ad avere un'idea diversa dell'Italia, diversa dall'Italia di Giolitti. C'è Benedetto Croce, l'opposto di D'Annunzio, il suo critico più severo e il suo maggiore antagonista come guida spirituale delle nuove generazioni di Italiani, che sono tutte antigiolittiane perché sognano una Italia diversa dall'Italia giolittiana. All'inizio del nuovo secolo, Croce si propone di dedicarsi al rinnovamento della filosofia e della cultura italiana, pubblicando i volumi sistematici della sua «filosofia dello spirito» e iniziando nel 1903 una nuova rivista, «La Critica», con la quale intendeva contribuire alla formazione di una coscienza nazionale moderna, come scriveva nel suo diario del 1902.

D'Annunzio pure voleva creare una coscienza nazionale moderna, a modo suo, nel suo stile, con le due idee, superomismo, dilettantismo, edonismo. Croce è l'opposto, vuole un'Italia moderna che sia seria, severa, concreta, realistica, sobria, austera, colta.

I giovani della cultura militante hanno più simpatia per Croce che per D'Annunzio, ma qualcuno di essi non cela l'ambizione di voler assumere lui la guida spirituale della nuova Italia. Come Giovanni Papini, un giovane di Firenze, con un viso tenebroso, diabolico quasi, e se ne compiaceva molto, atteggiandosi a demone provocatore. Nel 1903, a poco più di 21 anni, pubblica anche lui una rivista che si intitola «Il Leonardo», il cui programma è: noi vogliamo essere pagani, individualisti, irrazionalisti, edonisti e dilettanti. Lo affianca nell'impresa un altro intellettuale giovane, Giuseppe Prezzolini, che a 26 anni, nel 1908, crea un'altra rivista, «La Voce», che invece vuole correggere gli errori del decadentismo della precedente rivista e seguire l'insegnamento di Croce, cioè procedere all'analisi dei problemi reali della società italiana con lo scopo, diceva Prezzolini, di creare, prima che l'italiano, l'uomo, perché non si può creare una coscienza italiana moderna se prima non si crea la coscienza dell'uomo moderno.

Collabora con Prezzolini, per un certo periodo, Salvemini, poi se ne distacca nel 1911 per dissensi sulla guerra di Libia, che la rivista di Prezzolini ha osteggiato, ma a guerra dichiarata decide di chiudere la polemica finché il paese è in guerra. Anche Salvemini dà vita a un'altra rivista, «L'Unità». Questa è la stagione delle piccole riviste. Erano riviste di pochissimi fogli, quattro o cinque al massimo, sobrie, la pubblicità era relegata all'ultima pagina e sempre molto dignitosa. La rivista di Salvemini è antigiolittiana, come le altre e più delle altre. Continuamente accusa Giolitti di essere il dittatore parlamentare che corrompe la politica italiana con le maggioranze che lui si procura attraverso le elezioni manipolate, attraverso i favori, attraverso le sue arti di trasformismo. Per rinnovare l'Italia, dice Salvemini, bisogna reagire creando gruppi, gruppi capaci di studiare per risolvere i problemi concreti della democrazia italiana.

Tutti costoro ritengono che la politica democratica, così come è praticata da Giolitti, è un tradimento della democrazia, bisogna creare una democrazia più ricca di ideali morali, più rispettosa delle leggi, dove i politici non pensano soltanto a ingannare il popolo, ma vogliono realmente elevare il popolo.

Salvemini protestava anche contro il Partito socialista, che in questi anni, fra l'inizio del secolo e fino al 1912, è sotto l'egemonia dei riformisti.

L'esponente principale del socialismo riformista è Filippo Turati. Egli ha messo da parte la rivoluzione perché pensa che bisogna assecondare la politica di Giolitti, anche se non accetta mai l'invito a diventare ministro: bisogna sostenere Giolitti, dice Turati al suo partito, perché è l'uomo politico più avanzato che ci possa essere in Italia, che si avvale anche di mezzi poco ortodossi, poco democratici, ma l'importante è quello che fa, non con quali mezzi lo fa, e quello che fa va nel senso della democrazia. Grazie a Giolitti, viene introdotto nel 1912 il suffragio universale maschile.

Scende nella battaglia politica contro l'Italia di Giolitti anche il più originale, stravagante, e per alcuni persino balordo movimento artistico di giovani ribelli. Sono i futuristi, li guida Filippo Tommaso Marinetti, il fondatore del futurismo. Il movimento futurista, annunciato con un manifesto a Parigi, nel 1909, è un movimento che vuole lottare contro tutto ciò che rappresenta tradizione e passato, parlamentarismo e democrazia, e per una sorta di ribellismo anarchico permanente proclama che la guerra è la sola igiene del mondo e che la politica aggressiva deve essere il destino dell'Italia. La rivista che nasce dal movimento futurista – si chiama «Lacerba» – propone non solo un programma di rivoluzione delle arti, ma anche un programma politico futurista, i cui punti principali sono l'anticlericalismo, l'antipacifismo, la lotta contro la democrazia parlamentare, una politica estera aggressiva, l'abolizione delle scuole, libero amore, libera lotta. E soprattutto, però, il primo articolo del movimento politico futurista è *L'Italia deve prevalere sull'idea di libertà*.

La protesta contro la politica di Giolitti comincia ad assumere sempre di più atteggiamenti antidemocratici.

7. La fine del giolittismo

E arriviamo all'ultima fase di questa Italia giolittiana, che è stata ben raffigurata attraverso le caricature dell'«Asino», un foglio anticlericale e anticapitalista, che ha una grande popolarità, a volte raggiunge anche le 100.000 copie. Le sue caricature rappresentano molto efficacemente l'immagine della democrazia italiana come appariva durante gli anni di lunga stabilità del governo giolittiano. La stabilità dei governi è considerata una garanzia per la democrazia, educa alla democrazia, rafforza la democrazia, affeziona alla democrazia. E invece uno dei risultati della stabilità della democrazia è la noia per la democrazia, che si impadronisce dei giovani animosi e pieni di spirito ribelle. E con la noia, nasce la voglia di ribellione, di disfarsi della democrazia di Giolitti, e anche, se necessario, della democrazia parlamentare come è praticata in Italia.

L'impressione generale che si ha della democrazia italiana è che sia una democrazia corrotta, che sperpera denaro pubblico per interessi privati, protegge gli interessi corporativi di industriali, proprietari e proletari organizzati, ma tratta il resto degli italiani come pecore da tosare. C'è un antiparlamentarismo diffusissimo in questo periodo. Ma la critica della democrazia parlamentare è spesso fatta in nome di una democrazia migliore, seria, efficiente, onesta. Così la pensavano Croce, Salvemini, Prezzolini, Giovanni Amendola e molti altri intellettuali militanti della cultura antigiolittiana.

Decisamente antidemocratici sono i nazionalisti imperialisti, quelli che sognano una più grande Italia, potenza dominatrice nel Mediterraneo e nell'Africa, e forse anche nell'America Latina, dove sono masse di emigrati italiani. I nazionalisti imperialisti sono anche nemici giurati della democrazia parlamentare e vogliono uno Stato autoritario, lo Stato forte che imponga disciplina all'interno, ponga fine alla lotta di classe con il predominio della borghesia, per lanciare la grande proletaria nella lotta delle nazioni per il dominio nel mondo.

L'epoca di Giolitti sta per finire. Siamo nel 1913: ci sono le elezioni politiche, le prime con il nuovo suffragio universale maschile. È diffusa la convinzione che l'Italia sia sempre più corrotta a causa di Giolitti. In vista delle elezioni del 1913, i liberali aprono all'accordo con i cattolici, consenziente il papa, che ancora si proclama prigioniero in Vaticano dello Stato liberale, laico e sacrilego. È il famigerato o famoso Patto Gentiloni, condannato dai liberali puri e dai cattolici democratici, come Luigi Sturzo. Il patto è considerato un baratto: voti cattolici ai candidati liberali che giurano di non sostenere leggi condannate dalla Chiesa, come il divorzio.

È vero che Giolitti aveva detto che Stato e Chiesa sono due parallele che non devono mai incontrarsi, e guai se la Chiesa entra in politica: quanto al governo, aveva aggiunto, non ha nessuna competenza in materia religiosa. E Giolitti nega di esser responsabile del patto. Ma l'accordo c'è stato e i cattolici cominciano a reclamare la loro parte nella elezione dei governanti. Una caricatura dell'«Asino» commenta il Patto Gentiloni mostrandoci Giordano Bruno, in manette fra due carabinieri, che lo hanno sfrattato dal piedistallo del suo monumento a Campo de' Fiori, e al suo posto si è insediata la statua del papa.

I risultati delle elezioni nel 1913 segnano la fine del lungo sistema giolittiano. Giolitti vince ancora le elezioni, ma quella che esce dalle urne non è più un'Italia giolittiana. Un esponente del sindacalismo rivoluzionario, Arturo Labriola, eletto deputato, dice alla Camera nel dicembre del 1913: «Onorevole Giolitti lei non rappresenta più l'Italia, oggi abbiamo l'Italia cattolica, l'Italia imperialista, l'Italia socialista, ma non c'è l'Italia giolittiana. Se ne vada».

E Giolitti decide di lasciare il potere. Pensa che presto sarebbe ritornato, come è accaduto altre volte, con una Camera più addomesticata. In realtà, non è solo la fine della democrazia giolittiana. È la fine della *belle époque*.

8. Il fascino della catastrofe

Avviene in Italia un fenomeno curioso e importante, comune ad altre nazioni europee. Un decennio di stabilità democratica, di libera competizione nella politica, nel lavoro, nella cultura, non ha generato una società più disposta a conservare la democrazia, ma ha generato movimenti che sono contro la democrazia, chi per distruggere la democrazia, chi per farne una migliore, ma comunque sono contro l'ordine esistente. È uno strano fenomeno, che si riscontra non solo in Italia ma in tutta l'Europa, si sente il brontolio di un vulcano che sta per esplodere. Leggiamo i diari e le poesie e i romanzi dei giovani di questo periodo e sentiamo una nota comune: questa società è noiosa e corrotta; se almeno ci fosse una guerra, se almeno ci fosse una rivoluzione, per porre fine a questa stagnante putrefazione. La pace corrompe, la stabilità degrada, il progresso materiale produce una degenerazione dell'anima. E annienta le facoltà creatrici dello spirito.

Torna l'incubo della degenerazione, annunciato all'inizio del nuovo secolo. Risuonano le profezie della fine imminente della civiltà europea. Le potenze irrazionali reclamano il possesso della vita individuale e collettiva. C'è ovunque il tuonare cupo di una guerra che si sta avvicinando. Ogni attrito fra le grandi potenze può essere la scintilla che farà esplodere la guerra mostruosa che annienterà la civiltà. I giovani delle avanguardie militanti, come gli espressionisti tedeschi, percepiscono con spirito profetico l'imminente catastrofe: è una apocalissi della modernità.

Fra il 1912 e il 1913, un giovane pittore tedesco, Ludwig Meidner, dipinge una serie di allucinati e terrificanti paesaggi apocalittici. Nello stesso anno un giovane musicista russo, Igor Stravinskij, scandalizza ed eccita il pubblico parigino con la rappresentazione di un balletto dai ritmi frenetici di un rito sacrificale pagano, tra il fracasso lampeggiante di colpi tonanti e attoniti silenzi terrorizzanti. *Sagra della primavera*, si chiama il balletto, ma non è l'inno alla primaverile gioia della *belle époque*,

che aveva annunciato l'alba del Novecento. Il titolo originario era *Il grande sacrificio*, più in sintonia con la vocazione alla guerra, alla rivoluzione, a una catastrofe rigeneratrice che anima la gioventù europea.

C'è nella cultura italiana e nella cultura europea di questo inizio del Novecento il fascino della catastrofe, il fascino del sacrificio, il fascino di una catastrofe che deve portare al sacrificio della vita, perché soltanto con il sacrificio si esce rigenerati da una società materialistica, noiosa, corrotta.

Vocazione al sacrificio, vocazione all'avventura in un mondo diventato più piccolo, più affollato, senza più terre inesplorate e continenti da scoprire. Persino nella letteratura presunta per bambini si insinua il fascino della catastrofe e del sacrificio. Nel 1904 va sulle scene il dramma *Peter Pan*. La bellissima dolcificazione che ne ha fatto Walt Disney nel cartone animato evoca discretamente la crudeltà di questo dramma per bambini, perché è un dramma ispirato ad una volontà di avventura, di morte e di sacrificio. A un certo momento Peter Pan esclama: «Vorrei provare la meravigliosa avventura di morire». Come molti artisti che dipingono paesaggi apocalittici annunciando voluttuosamente una morte imminente, Peter Pan immagina la morte come una meravigliosa avventura. La stessa voluttà che fa sospirare Capitan Uncino: «Un olocausto di bambini, che idea grandiosa!».

C'è nella gioventù europea il fascino per la guerra o la rivoluzione come una grande catastrofe. È quel che vagheggia un giovanotto in borghese che passeggia per le vie di Milano, che borghesemente si toglie il cappello e accenna a un inchino per salutare altri signori che si scappellano accennando a un inchino di saluto, stretta di mano, sorrisi, parlottare disteso, sguardi intensi o distratti. Scena di vita borghese: ma il giovanotto con baffi e bastoncino da passeggio, e con occhi neri potenti, è un rivoluzionario che vuol fare saltare le fondamenta dello Stato borghese.

È Mussolini, ancora giovane perché ha 29 anni, ma non vaga più per la Svizzera: ha una posizione di prestigio, ora, è il direttore del giornale «Avanti!», il quotidiano del Partito socialista, e di questo partito egli è il capo riconosciuto della nuova corrente rivoluzionaria che ne ha preso la guida nel 1912. Questo giovane rivoluzionario ha un fascino singolare anche per gli intellettuali antigiolittiani che non sono socialisti rivoluzionari, ma lo considerano un uomo nuovo che molto farà per rinnovare l'Italia. Molti lo considerano il simbolo della rivolta contro Giolitti. Si annuncia una rivoluzione generazionale. Nel 1912 Giolitti ha 70 anni, Mussolini 29. Prezzolini e Salvemini ammirano Mussolini: «Quest'uomo, è un Uomo», dice Prezzolini, e Salvemini gli fa eco: «È un autentico e sincero rivoluzionario che porta in sé tanti destini d'Italia».

Mussolini nel 1913 è per la rivoluzione ma è contro la guerra, contro il nazionalismo, contro il militarismo. Ma invece della rivoluzione arriva la guerra, annunciata da due colpi di pistola che a Sarajevo, il 28 giugno 1914, uccidono l'arciduca Francesco Ferdinando e la moglie. È una morte avvenuta quasi per caso, il complotto per ucciderlo era preparato da terroristi irredentisti serbi. In un primo attentato, una bomba era stata lanciata contro l'auto dell'erede dell'impero austriaco, ma ferì solo alcuni ufficiali del suo seguito. L'arciduca, dopo aver protestato vigorosamente con il Municipio di Sarajevo per la pessima organizzazione dell'ospitalità, vuole recarsi a far visita in ospedale agli ufficiali feriti. La sua auto, per imperizia del conducente, imbocca una via stretta e deve fare marcia indietro. Uno dei giovani terroristi, Gavrilo Princip, che dopo il fallimento della bomba, deluso e sconsolato, si era allontanato, si trova ora davanti alla macchina dell'arciduca, a pochi passi, si avvicina, spara due colpi contro l'arciduca ma ferisce anche la moglie che gli siede accanto e si è mossa per proteggere il marito. Tutti pensano che siano stati soltanto feriti, e invece muoiono.

È un assassinio, ma non è un fatto grave per far esplodere una guerra. Sono numerose le teste coronate e i presidenti di repubblica che sono stati ammazzati negli ultimi dieci anni e mai è stata scatenata

una guerra per vendicare la loro morte. Umberto I aveva detto all'imperatore Guglielmo II, durante una visita, che morire per mano di un attentatore rientrava nei rischi del mestiere.

Nessun governante responsabile pensa che la morte dell'arciduca debba scatenare una guerra europea. Non lo pensa neppure l'imperatore Francesco Giuseppe, che aveva già perso la moglie allo stesso modo. Eppure, la guerra che nessuno vorrebbe si avvicina strisciando. Antenne sensibili la sentono arrivare fin dall'inizio del secolo. Un sociologo italiano nazionalista, Mario Morasso, aveva annunciato nel 1905 che il nuovo secolo sarebbe stato il secolo delle guerre più spaventose, quali l'umanità non ha mai conosciuto.

I giovani annoiati e ribelli sognano la guerra, invocano la guerra. Vivono nel più lungo periodo di pace della storia europea, dal 1870 non ci sono state guerre sul continente, ma hanno una grande voglia di combattere, una grande voglia di combattere e di morire da eroi. Come Wendy ai suoi fratellini quando sono catturati da Uncino che sta per ucciderli: «Mi raccomando, il messaggio che vi mandano le vostre madri, sappiate morire da veri gentiluomini inglesi».

Siamo alla fine della *belle époque*. In Italia si gira il film *Cabiria*, con testi di Gabriele D'Annunzio. D'Annunzio si presta ovviamente a fare da librettista a questo primo grande colossal girato in Italia con effetti straordinari. *Cabiria* è la storia di un sacrificio, una fanciulla siciliana che viene portata a Cartagine, deve essere sacrificata al dio Moloc, poi però viene salvata da Maciste e da Scipione l'Africano.

Cabiria fu salvata dal sacrificio al dio Moloc, ma la gioventù europea non fu salvata dal Moloc della Grande Guerra. La Grande Guerra esplose nell'agosto del 1914. Sembra che il ministro inglese Edward Grey abbia detto allora: «Si spengono le luci sull'Europa. Forse nella nostra vita non le vedremo riaccendersi».

L'Italia ebbe parecchi mesi per decidere se spegnere o no le luci, poi le spense. Le luci si spensero anche in Italia il 24 maggio 1915. Quando si riaccesero, per un momento gli italiani del Novecento videro tricolore; poi per due anni videro rosso; poi per vent'anni videro tutto nero; poi precipitarono in un'altra notte con le luci spente, per cinque anni. Quando si risvegliarono ne videro di tutti i colori, e non si resero conto, passando al XXI secolo, di essere rimasti probabilmente ancora nel Novecento.

Dunque la Bella Epoca fu un'epoca segnata da clima di grande euforia per il benessere, impressione di felicità, destinata ad infrangersi sullo scoglio dell'inizio del «secolo breve» ossia la catastrofe di una **guerra mondiale** che farà quasi 20 **milioni di morti (la seconda guerra mondiale ne farà quasi 50 milioni)**.

Una guerra nuova, **tecnologica, con massiccio impiego di uomini, con eserciti di massa**, con nuove armi di distruzione di massa; apparati industriali e nuove tecnologie, riconvertite a uso bellico. Per farvi capire l'intensità distruttiva e l'impatto ambientale della «Grande guerra» pensate anche ad oggi, a distanza di 100 anni, ancora restano tracce di metalli pesanti sui territori dove la guerra fu combattuta. (nuova ricerca che studia l'impatto ambientale delle guerre, e che coincide lo studio della storia con quello dei mutamenti climatici e dell'impatto ambientale - una baracca dell'esercito austriaco, rimasta congelata

in una caverna per oltre 100 anni è riemersa sul Monte Scorluzzo, al confine tra il Trentino e la Lombardia, a oltre 3000 metri, sui luoghi che furono teatro degli scontri più sanguinosi della guerra; una sorta di capsule del tempo, che gli storici stanno osservando e studiando, insieme a biologia, chimici, epidemiologici, genetisti, glaciologi, per capire come i soldati vivevano, e quali erano le condizioni di vita, di cosa si ammalavano.

Per capire l'impatto devastante delle guerre del 900 non dobbiamo considerare solo i caduti militari; i soldati che combattono al fronte o nelle trincee, in quella che è stata definita una «guerra di posizione» e una «guerra di logoramento». Ma anche i caduti civili; le vittime civili che muoiono per fame, malattie, sotto i bombardamenti.

E nella prima guerra mondiale oltre il 30% delle vittime civili morì per malattia a causa della grave epidemia di febbre spagnola che nel periodo 1918-20 provocò quasi 40-50 milioni di morti in tutto il mondo.

Il 1914-1918 segna dunque uno spartiacque nella storia del '900. Per farvi capire quale impatto ebbe la guerra considerate che dalla **Pace di Versailles** (1919) scomparvero dalla cartina geografica ben 4 imperi:

impero russo, abbattuto dalla rivoluzione bolscevica scoppiata nel 1917

impero asburgico, sulle cui ceneri sorsero nuovi stati nazionali;

impero tedesco, che lasciò posto a una Repubblica democratica, la Repubblica di Weimar (abbattuta poi dal nazismo nel 1933);

impero turco.

Gli Stati Uniti emersero come superpotenza al posto della Gran Bretagna

E a proposito di **identità nazionali e di nazionalismi** partiamo col dire che non possiamo capire le ragioni dello scoppio della prima guerra mondiale, se non guardiamo a quella polveriera che nei primi dieci anni del 900 è stata l'area dei **Balcani**.

L'area dei Balcani è quella in cui esplodono i **Nazionalismi**, e si scaricano le **tensioni etniche-nazionalistiche fin dai primi anni del '900 e che esploderanno nel 1914**.

Tra il 1875 e il 1876 erano scoppiate una serie di rivolte in Serbia, Bosnia Erzegovina e Montenegro, che richiedevano l'indipendenza dall'Impero ottomano che rispose con una brutale repressione.

In difesa delle popolazioni slave e di religione cristiano-ortodossa accorse la Russia che il 3 marzo 1878, con il **trattato di Santo Stefano** stabiliva l'egemonia russa sull'arena balcanica.

Le altre potenze europee giudicarono il trattato inaccettabile: l'Austria Ungheria minacciò di intervenire militarmente in difesa dei propri interessi territoriali nell'area balcanica.

A risolvere la crisi intervenne Bismarck che convocò un **congresso a Berlino (1878)** nel quale fu ridisegnato l'assetto geopolitico della regione dei Balcani.

Serbia, la Bosnia e l'Erzegovina passavano sotto il controllo dell'impero Austro-Ungarico mentre i quattro stati balcanici (Serbia, Montenegro, Romania e Bulgaria) ottenevano l'indipendenza dall'Impero ottomano e passavano sotto l'influenza della Russia.

Questo fragile equilibrio, però non poteva durare a lungo.

nella penisola balcanica convivevano etnie, popoli, religioni differenti che reclamano la loro autonomia e in quest'area convergevano gli interessi delle maggiori potenze europee.

Nel Balcani era in particolare strategico il ruolo della **Serbia** che aveva riunito tutti gli slavi del sud (o Iugoslavi) cioè croati, sloveni, bosniaci in un unico stato.

E fu la Serbia nel 1912 ad accendere un focolaio di conflitti.

Approfittando della sconfitta ottomana in Libia ad opera dell'Italia, decise di attaccare la Turchia e sottrarle la Macedonia. Iniziava così la prima guerra balcanica (1912-1913) che si concludeva col **Trattato di Londra (1913)** che prevedeva la rinuncia del governo turco a tutti i territori europei, tranne la Capitale Costantinopoli e una parte della Tracia che collegava il Mar Nero al Mediterraneo.

Lo stesso trattato stabiliva la nascita del **principato d'Albania**, ponendo così un freno alle mire espansionistiche della Serbia di avere uno sbocco al mare.

Subito dopo la firma del trattato, all'interno della coalizione dei vincitori sorsero due contrari: nel giugno 1913 la **Bulgaria**, insoddisfatta della spartizione territoriale attaccò la Serbia e la Grecia, con l'obiettivo di annessi i territori macedoni che erano stati caduti alla Serbia.

La seconda guerra Balcanica si concluse con il **trattato di Bucarest che stabilì una nuova distribuzione territoriale nei Balcani**: la Bulgaria sconfitta restituì agli ottomani quasi tutta la Tracia, la Macedonia fu spartita tra Grecia e Serbia

Ma anche questa guerra non stabilizzò la situazione nei Balcani perché l'Austria rimase molto insoddisfatta dall'espansione serba, appoggiata dalla Russia, e la vide come minaccia ai propri interessi nei Balcani.

In dieci mesi di guerra si contarono centinaia di migliaia di morti.

Ma le maggiori potenze europee, anziché considerare il numero delle vittime, si convinsero che solo una guerra moderna, condotta da eserciti con tecnologie avanzate, potesse risolversi in conflitti di breve durata.

E dunque si aspettò solo un prestito che arrivò all'Austria il 28 giugno 1914 con l'attentato all'Arciduca Francesco Ferdinando D'Austria, erede al trono asburgico. ucciso a Sarajevo, capitale della Bosnia per mano di uno studente serbo.

Lo scoppio della prima guerra mondiale è stato un vero e proprio enigma per gli storici, uno dei momenti del 900 più difficili da spiegare.

Si trattò di una sporta di gioco d'azzardo che maturò nella convinzione che il conflitto sarebbe stato breve e poco dispendioso.

la causa scatenante, l'attentato di Sarajevo, è un evento troppo isolato per giustificare un conflitto le cui ragioni stanno anzitutto nei rancori degli stati europei.

i rancori Franco-tedeschi (1870)

la concorrenzialità commerciale tra Germania e Gran Bretagna per i possedimenti coloniali

il ruolo della Russia protettrice dei popoli slavi che scontentò l'Austria-Ungheria

l'ambizione italiana di ottenere le terre irredente escluse dal processo risorgimentale (Trentino, Friuli, Trieste, Istria - regioni della Venezia Giulia - la Dalmazia e Fiume).

**nazionalismo (che aveva avvelenato le opinioni pubbliche dei paesi europei)
imperialismo (dominante in politica estera)**

corsa agli armamenti (che aveva alimentato la vocazione militare delle potenze europee)

debolezza della diplomazia (incapace di mediare tra gli Stati)

Chiudiamo con le parole emblematiche del grande scrittore austriaco che negli anni bui del nazismo così avrebbe ricordato la Belle Epoque: l'età dell'ottimismo, di uno sviluppo economico vertiginoso, senza freni, della fiducia nel progresso e nel futuro dell'umanità, al cui orizzonte, ancora invisibili, si addensavano le ombre di immagini tragedie che avrebbero trasformato l'Europa nei trent'anni successivi.

Stefan Zweig, Il mondo di ieri. Ricordi di un europeo

Forse il progresso era stato troppo rapido, forse gli Stati e le città si erano rinvigoriti troppo in fretta, e la percezione della forza seduce sempre uomini e Stati a farne uso e abuso. La Francia nuotava nell'oro. Ma non le bastava, voleva un'altra colonia, benché non avesse uomini a sufficienza per popolare le vecchie; per poco non si giunse alla guerra per il Marocco. L'Italia voleva la Libia e la Cirenaica, l'Austria volle annettersi la Bosnia. La Serbia e la Bulgaria, a loro volta, si scontrarono con la Turchia e la Germania, all'epoca ancora fuori gioco, affilava gli artigiani per assestare il colpo più feroce. [...]

Se oggi, riflettendo con serenità, ci si domanda perché l'Europa sia entrata in guerra nel 1914, non si riesce a individuare alcun motivo ragionevole, né tanto meno una causa determinante. [...] Non riesco a spiegarlo in altro modo se non che per questa overdose di energia, tragica conseguenza di quel dinamismo interno accumulatosi in quarant'anni di pace, e impaziente di uno sfogo violento. [...] Il peggio è che a tradirci fu proprio quel

sentimento che amavamo al di sopra di ogni cosa: il nostro comune, sconfinato ottimismo. Ognuno, infatti, era convinto che l'altro avrebbe fatto un passo indietro all'ultimo momento; e i diplomatici diedero il via al gioco del bluff reciproco.